

## ESG E CARCERE – MARCO PATARNELLO

Grazie e confesso che è molto difficile prendere la parola dopo tutte le cose interessanti e anche impegnative che sono state dette. E peraltro, veramente, non voglio rubare tempo, abbiamo i minuti credo contatissimi, più che contati. Quindi cercherò di dire davvero poche cose.

Da un certo punto di vista ho apprezzato e mi sarebbe piaciuto poter chiedere al viceministro, che ha citato giustamente la sentenza della Corte Costituzionale sull'affettività e tutto l'entusiasmo che il Ministero mette in questo tipo di problematiche, sapere, per esempio, dopo questa sentenza che ormai è di diversi mesi fa, se il Ministero è riuscito a sperimentare le prime aperture, le prime occasioni di una sentenza che ha salutato con tanto entusiasmo.

Non raccoglierò, almeno non fino in fondo, l'anelito di affrancamento dall'ipocrisia, perché credo che dopo le molte cose che abbiamo ascoltato, affrancarsi del tutto dall'ipocrisia finirebbe con l'essere financo controproducente. E vorrei sottolineare alcune cose.

Il carcere, come avete capito, è un luogo davvero difficile e attraversa un momento di straordinaria difficoltà, una difficoltà che viene da lontano e che, peraltro, non è causata da una sola ragione, ma da una pluralità di ragioni. Mi verrebbe da dire anche da una pluralità di approcci, per certi versi fra loro opposti.

Se il carcere è un luogo irrimediabilmente "desueto," come sostengono alcuni, diventa inevitabilmente il luogo su cui non investire. E se il carcere lo vediamo solo nella sua capacità di distruggere energie, finiremo inevitabilmente con l'abbandono, facendo esattamente l'opposto di quello che noi dovremmo fare. Noi dovremmo fare in modo che il carcere sia un luogo il più vicino e conosciuto possibile. Non voglio dire una "cortina di vetro" attraverso la quale guardare – questo sarebbe impossibile, perché è anche tutto ciò che la società non desidera. La società desidera chiuderlo, quel muro, non guardarlo.

Ecco, intanto dobbiamo trovare la maniera di fare in modo che la società lo guardi, che la società entri nel carcere, entri il più possibile. Il Parlamento ogni tanto lo fa, i parlamentari sul piano individuale lo fanno. Vorrei che lo facessero di più, vorrei che fosse possibile che lo facessero le scuole, che lo facessero le persone comuni. Perché solamente facendo guardare il carcere per quello che è realmente abbiamo, forse, la speranza, un giorno lontano, di mettere a fuoco le coordinate per recuperare il carcere a una dimensione di vita ragionevolmente prossima a quella che deve essere all'interno di uno Stato civile.

Perché oggi non siamo su questo terreno. Ovviamente il carcere, in qualunque prospettiva, è un luogo di sofferenza. Non possiamo nascondercelo. La sottrazione della libertà è sofferenza, irrimediabilmente. Però il problema è se si deve risolvere solo in questo o se ha anche altre missioni. E io credo che ce le abbia, le altre missioni, e che le occasioni in cui è possibile riscontrarlo ci siano. Certo, è chiaro che è il luogo in cui il tempo si dilata, il luogo in cui assume un significato diverso da quello comune. Mette in discussione, mette in crisi, mette a repentaglio. È il luogo della privazione: della libertà, ma anche della propria identità.

È un luogo che mette in moto delle cose e quindi è anche un luogo in cui lo Stato ha delle opportunità: opportunità di intervenire in una dinamica sociale, di proporre delle alternative, di costruire delle alternative, che è il senso dell'impegno della giornata di oggi.

Il carcere scuote. Scuote la vita delle persone, e scuotendola ci dà modo di intervenire su questa vita e di indicare, di costruire delle possibilità diverse. Chi entra, chi varca la soglia del carcere, ne conosce la composizione sociale e non può non constatare come una parte davvero consistente della popolazione carceraria non abbia conosciuto nulla della vita che potesse, in qualche modo, costruire un punto di partenza per pensarsi diversamente da come ci si è conosciuti fino a quel momento.

Le pene devono tendere, dice la nostra Costituzione, alla rieducazione del condannato. Condivido interamente la riflessione del viceministro sul fatto che il concetto di rieducazione e quello di sanzione o di retribuzione siano inscindibilmente legati. Pensare di rieducare senza partire da una consapevolezza del bisogno di retribuire ciò che si è commesso sarebbe ingenuo, e sottovaluterei ciò che è avvenuto. Sarebbe quindi un errore. Che cosa voglia dire, però, rieducare, è più difficile da capirlo.

Mi sono piaciute molto le parole di Gonnella che ci ha ricordato l'approccio laico. È chiaro che rieducare, anche se queste parole evocano molti aspetti paternalistici – rieducare, risocializzare, trattamento – sono parole che possono alludere, in una prospettiva sbagliata, al bisogno di impadronirsi dell'uomo, di cambiare l'uomo e di renderlo "buono." Trasformare un cattivo in buono, come è stato giustamente detto, non è questo che ci interessa. Non può essere questa la missione di uno Stato laico e moderno.

Possiamo avere idee diverse sulla funzione rieducativa della pena, ma dobbiamo essere chiari: questa funzione deve essere concreta, legata alle aspettative. Dobbiamo avere i piedi per terra per volare alto. E, talvolta, proprio questo ci dimentichiamo. Ma avere i piedi per terra deve sempre consentirci di aspirare a volare più alto. E chiudo qua. Grazie.